

che la malattia è qualcosa che appartiene all'umanità intera, e la sua causa è lo stato di malesere; eppure, poche persone, davanti a situazioni in cui le malattie abbondano e gli stati di carenza o malessere fanno la parte del leone, interrogano in maniera profonda e curiosa il proprio animo, alla ricerca non tanto della causa della malattia – la cui questione è lasciata alla Medicina e alla Psicologia –, quanto al modo con cui poterla affrontare e metabolizzare, specie in senso antropologico, affettivo e relazionale.

Che le malattie esistano è, ahimè, un dato di fatto! Nel Libro della Sacra Bibbia, la Genesi, è scritto che Dio caccia l'uomo e la donna dal Paradiso, destinandoli alla fatica, alla sofferenza e alla morte. Con l'espulsione dall'Eden, ha inizio una nuova vita per i nostri progenitori: quella terrena, appunto, e materialmente umana, fatta di angoli di pace, serenità e gioia, ma anche bui, angoscianti e tristi. Nella Genesi, il passo 19, del cap.3, ovvero quando Dio si rivolge all'uomo, è eloquente: «Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere ritornerai!». Oltre all'aspetto teologico, io credo che della malattia debba essere preso in considerazione l'aspetto legato alla forma essenziale che la contraddistingue, ovvero la

“patologia”.

La malattia è patologica nella misura in cui essa genera, all'interno d'un organismo vivente, una condizione di anormalità, causata da alterazioni organiche e funzionali, ma anche psico-somatiche. La componente del pathos è stata da sempre affrontata dalla filosofia, attraverso l'immagine d'una intensa emozione e d'una totale partecipazione dell'uomo sul piano estetico ed affettivo. Però, il tono di passionalità, concitazione, o grande trasporto emozionale, che è proprio del pathos, e che noi tutti associamo al concetto di malattia, non deve portarci fuori dalla retta via, in senso epistemologico, oltretutto semantico. Infatti, se la malattia induce l'essere a vivere, inevitabilmente, una condizione esistenziale patologica, in quanto caratterizzata da sofferenza, tristezza e angoscia, allora l'uomo può comprendere, in chiave filosofica, quale e quanta strada c'è ancora da fare in merito alla scoperta e riscoperta del sé.

Insomma, per finire, io credo che la malattia possa essere, sia per chi ne è coinvolto in prima persona, ma anche per chi la vive in maniera indiretta, uno strumento di intima conoscenza, anche solo per giungere ad una necessaria rielaborazione personale in senso motivazionale od esistenziale, specie per una

sempre maggiore ed utile comprensione della natura umana e dei suoi limiti.

Il 13 maggio, presso il santuario mariano di Monte Grisa, si svolgerà il “Pellegrinaggio Dioce-sano degli Ammalati”, presieduto da S.E. il Vescovo di Trieste – Mons. Enrico Trevisi. Per i molti che intervengono personalmente, sarà questa una buona occasione per comprendere il senso profondo della malattia, attraverso il confronto con l'altro; spesso, infatti, come sosteneva Kant, l'individuo ha bi-sogno di fare esperienza di una determinata situazione, prima che tutto ciò che egli sperimenta possa poi costituire conoscenza concreta.

Quando noi siamo ammalati nel corpo, la sofferenza ha una forte componente psichica ed emozionale; la componente soggettiva della modalità attraverso cui l'individuo percepisce e sperimenta la propria malattia acquista un valore di relazionalità, proprio nel momento in cui la malattia stessa diventa veicolo di informazione sociale, o anche mezzo di reciprocità gnoseologica tra gli individui. Inoltre, la malattia – che sia propria o altrui – è fonte di viva empatia, in virtù della sua precipua capacità di porsi in maniera immediata nello stato d'animo, o nella situazione, di un'altra persona, in modo da permettere un vicendevole scambio biuni-

voco tra i personaggi che intervengono nella relazione stessa, i quali possono mettere in comune uno o più aspetti della propria interiorità e del vissuto emotivo.

## Giuseppe di Chiara

Nato il 18 novembre 1966.

Professore di Filosofia e Storia e di Scienze Umane.

Cultore di Filosofia Morale presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste.

Esperto in strategie formative, metodologiche e didattiche per l'insegnamento.

### Antropologia culturale La malattia e la morte

# Per comprendere la malattia serve l'altro

"Il corpo dell'altro non ci rivela un'assenza assoluta, ma un'assenza che ride di noi e ci sfida."

Presso alcune tribù primitive non si poteva accedere a cariche sociali se prima non si era stati seriamente ammalati.

La malattia aveva un significato sociale e poteva essere per questo scambiata nel gruppo. L'infermità era concepita non come un problema fisico che investiva un solo individuo, ma come una rottura, uno squilibrio nello scambio sociale e quindi si guariva non attraverso “l'andare da qualcuno che sa più di noi”, in un rapporto di dipendenza dal potere della conoscenza, ma nello spazio dell'intera famiglia, clan e tribù dove tutti prendevano parte alla cura, distribuendosi intorno al male, insidiandolo, combattendolo e sconfiggendolo.

Nel nostro mondo accade il contrario, lo status di malato è tra quelli che più interdice la relazione e la solitudine di chi sta male non è una percezione solo psicologica ma un accadimento per lo più culturale.

Cambiano con la malattia i tempi, gli spazi ed il senso della vita.

Dalla casa, la scuola, il lavoro si passa all'ospedale, dove non si è più un “tu” nel mondo, ma nel reparto di assegnazione ci si identifica con l'organo da guarire in un processo di de-personalizzazione che non dipende dalla buona o cattiva volontà di qualcuno, medici, infermieri, portantini, amministratori, ma dall'approccio medico-scientifico che ci ha abituato a vivere il corpo come un organismo, facendo perdere il “senso” della malattia perché l'indagine verte sulla causa e la terapia.

Eppure l'esperienza ci insegna che tutto potremmo conoscere dei nostri acciacchi, ma se non restiamo soggetti d'esistenza e ci trasformiamo in oggetti d'osservazione, tutto ci sfugge ed anzi ci deteriora.

Noi sentiamo di non essere solo le nostre lastre o l'elettrocardiogramma e per questo abbiamo bisogno di uno scambio di senso della nostra esperienza di dolore o di paura con chi ci cura e con chi ci sta vicino. Noi non siamo una patologia, ma una biografia ed è quello che urgentemente chiediamo agli altri di poter continuare ad essere, quando siamo malati.

Abituati dal modello scientifico a concepire il nostro corpo come capitale biologico da spendere secondo i paradigmi dell'economia fisiologica, concepiamo la morte come comprensibile solo se tali paradigmi si compiono. Leggiamo come sensata la morte per vecchiaia quando tutto il patrimonio fisiologico è speso e i conti così tornano.

La morte giovane, per incidente e malattia, ci è estranea e incomprensibile e ancor di più quella dei bambini.

Ma non si muore perché ci si usura, ma perché la morte sta dentro la vita, non ci si amala per inceppamento di un sistema, ma perché fondamentalmente bisogna morire.

I nostri malanni e le nostre infermità ci ricordano che il senso della vita sempre e soprattutto nel momento della malattia o della morte è l'unica cosa che possiamo scambiarci gli uni gli altri.

Tra manipolazioni intenzionali dei termini e nascondimento della realtà spesso seppelliamo sotto la ragione clinica, il perché modale per cui uno muore, anche il perché causale, il senso ultimo del vivere e morire, chiudendoci allo scambio di senso invece di aprirci all'altro in una ricerca comune dell'esistenza che vale per tutti, sani e malati.

Anche se riuscissimo a trovare le cure per tutti i morbi, se arrivassimo a ridurre il dolore in qualsiasi circostanza, se potessimo tutelare,

prevedere e difendere l'umanità da qualsiasi rischio ed incidente dovremmo comunque prendere in esame il rapporto vita/morte non come opposizione ma “esposizione” dove il senso è dato dall'intero binomio che rimanda all'uomo in quello che profondamente egli è. La malattia allora da cosa diventa evento e relazione e così come avviene già l'amore, per comprenderla abbiamo bisogno dell'altro, delle relazioni significanti per il mondo, con la morte diventa “cosa”.

A differenza del corpo, il cadavere non è più in situazione.

L'uomo è l'unico, fra tutti gli animali, che, non sopportando la vista di un corpo separato dal suo mondo, lo seppellisce.

Le modalità imprevedute e casuali con cui la morte sopraggiunge non consentono di pensarla come ciò verso cui la vita è protesa.

Come quel futuro che più non mi consente di riassumere il passato per conferirgli senso, la morte è l'assurdo, è ciò che non rientra nell'orizzonte della mia libertà, per cui non può concludere la mia vita, ma può semplicemente porvi fine.

Il suicidio non modifica la situazione, perché, se è vero che è un atto della mia vita, è altrettanto vero che è l'ultimo atto, che non lascia dopo di sé un avvenire che, riprendendo il passato, possa conferirgli significato.

La morte non può essere una possibilità del corpo, ma la sua definitiva alienazione.

Con la morte, vivo nella memoria dell'altro, e non più io, ma altri stabiliranno il senso della mia vita.

Altri ci seppelliscono, altri ci ricordano, altri ci dimenticano.

La nostra morte è un evento degli altri.

La mia morte non è la mia possibilità: non ho più possibilità e quindi essa non mi tocca

affatto.

La morte che mi tocca è la morte dell'altro. I suoi attrezzi nessuno li ha distrutti, ma nessuno li potrà usare come lui li usava; la sua casa potrà essere abitata da altri, ma altri diffonderà un senso che non era il suo.

Le cose, rinviando a chi sopravvive il senso che altri aveva loro prestato, diffondono quell'atmosfera di morte che il brivido del sopravvissuto avverte come sua irrimediabile solitudine.

In questo senso la morte dell'altro mi tocca e ha il sapore dell'infedeltà.

L'infedeltà è per noi il più straordinario approccio con la morte.

In entrambi i casi il corpo diventa oggetto, ma, nel caso dell'infedeltà, questo oggetto resta uno strumento al servizio di un'intenzione.

Il corpo dell'altro non ci rivela un'assenza assoluta, ma un'assenza che ride di noi e ci sfida.

L'infedele e il traditore possono sempre pentirsi, la loro “morte” può non essere definitiva, mentre l'assenza del morto è disperata. La caduta di comunicazione che avviene con la morte dell'altro, ci assilla, perché non c'è più comunione tra questo corpo senza vita e il mio corpo vivente.

Con lui se ne è andata una parte di me, quella parte che gli corrispondeva.

Con la morte di chi ci ama, muore anche quella trasfigurazione che l'altro aveva fatto di noi, vedendoci come mai avremmo potuto vederci.

Per questo si parla di un risentimento per colui che se ne va, il risentimento per la sua infedeltà.